

VERSO LE ELEZIONI

«Il Tesoro dice poco sul rischio derivati nel debito pubblico»

Un capitolino della relazione del procuratore generale della Corte dei Conti Salvatore Nottola rende giustizia sul caso derivati, più volte utilizzato come una clava da Giulio Tremonti contro i «pirati» della finanza che mettono a rischio le ricchezze delle famiglie. Peccato che, come testimonia quel documento, «lo strumento ha assunto una massiccia diffusione dal 2003 in virtù della legge finanziaria per il 2002». Proprio la prima firmata da Tremonti nel secondo governo Berlusconi.

Questo è il primo «paletto» che dovrebbe essere fissato per tutti: ma a quanto pare la memoria dei cittadini e dei politici in Italia è molto corta. Forse sarà più facile ricordare le dimensioni del fenomeno derivati in ambito pubblico. Tanto per capire il rischio a cui sono state esposte le risorse del Paese. «Nel corso del 2012 - scrivono i magistrati contabili - l'Italia ha chiuso un debito derivato contratto con la Morgan Stanley (stipulato nel 1994) con una perdita di 2,6 miliardi di euro». Soldi andati in fumo, mentre gli italiani pagavano più Imu e più Irpef. Stando alle (poche) informazioni fornite al Parlamento, alla data del 6 aprile 2012 circa il 10% dei titoli di debito italiani avevano come copertura un derivato. Ovvero, circa 160 miliardi di euro in titoli pubblici hanno come sottostante un derivato. Circa 100 miliardi di questi sono swap (cioè scambi) che «scammettono» sul tasso di interesse fisso o variabile, altri 36 miliardi «scammettono» sulle fluttuazioni valutarie. Quello che il Tesoro non ha ancora spiegato (reticenza?) è «quanti dei contratti in essere prevedano delle clausole di estinzione anticipata - si legge ancora nel documento - come quella presente nel contratto Morgan Stanley». Qui arriva una «bacchettata» dei giudici. «Esigenze di trasparenza e affidabilità dei conti pubblici - continua il documento - anche al fine di evitare fenomeni speculativi della finanza internazionale, renderebbero opportuna la conoscenza di detto dato».

Come dire: sappiamo ancora troppo poco. In queste condizioni diventa difficile controllare e distinguere le responsabilità. Tanto più che la Corte Costituzionale ha avuto modo di raccomandare «cautela» nella sottoscrizione di prodotti derivati da parte di amministrazioni pubbliche, proprio

LA DENUNCIA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

La magistratura contabile: l'Italia ha già perso 2,3 miliardi su un contratto con Morgan Stanley Tremonti nel 2002 legalizzò i titoli rischiosi

per le caratteristiche «fortemente aleatorie» di questi contratti. Invece, nonostante la crisi che ha colpito imprese e famiglie, il Tesoro continua a mantenere riservati i documenti sull'esposizioni in titoli di rischio.

LE LEGGI

Se molto resta ancora coperto, c'è tuttavia una materia che è sotto gli occhi di tutti: la legislazione che ha aperto le porte della finanza creativa alle amministrazioni locali. Era il 2002 quando il creativo Tremonti concedeva a sindaci e presidenti di Regione di «aggiustare» il bilancio con contratti derivati. Dovette arrivare al Tesoro Tommaso Padoa-Schioppa per imporre regole più rigorose. In particolare il ministro dell'ultimo governo Prodi ha previsto che i contratti dovessero essere comunicati al dipartimento del Tesoro, prima della sottoscrizione. Uno dei problemi emersi, infatti, è stato quello della limitata preparazione degli uffici comunali e regionali in questa materia. Il Tesoro doveva verificare la conformità dei contratti alle leggi vigenti, e semmai segnalare anomalie alla Corte dei Conti. Gli stessi obiettivi vengono aggiornati nella finanziaria del 2008. Tremonti ci arriva nel 2009, quando il suo trasformismo lo aveva convertito allo statalismo, a nemico della finanza, a guerriero anti-mercantile. D'altronde la crisi dei subprime aveva già fatto il suo corso, con il suo seguito di fallimenti e crack finanziari. A quel punto il ministro del Tesoro di Berlusconi ha deciso di emanare un regolamento ad hoc. Peccato che fosse troppo tardi.



Corte dei Conti, l'inaugurazione dell'anno giudiziario FOTO LUIGI MISTRULLI

«L'Italia corrotta danno all'economia»

- L'allarme della Corte dei Conti all'apertura dell'anno giudiziario: la situazione peggiora
- Il presidente Giampaolino critica l'impostazione delle manovre: troppe tasse senza crescita

B. DIG.
ROMA

L'Italia non cambia. Anzi, continua a peggiorare. La corruzione è ormai «sistemica» e pregiudica «oltre al prestigio, all'imparzialità e al buon andamento della pubblica amministrazione, anche l'economia della nazione». Con queste parole il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino ha deciso di aprire l'anno giudiziario 2013. Chi investirà in un Paese corrotto? Chi deciderà di aprire aziende e avviare affari, in un mondo in cui circolano mazzette, consulenze fasulle, una evasione sempre più dilagante? Queste le considerazioni dei magistrati. Ma il presidente non ha rinunciato a ripetere la sua analisi politico-economica sull'anno appena trascorso, già più volte presentata in Parla-

mento. Giampaolino parla di «pericolo di avviticciamento, connesso alla composizione, più che alle dimensioni delle manovre correttive del disavanzo». In altri termini, l'alto magistrato contesta la scelta di perseguire il risanamento attraverso l'aumento del peso della pressione fiscale, e con una riduzione minima degli sprechi. Insomma, nessuna vera spending review, solo tasse. Giampaolino chiede «una più equa distribuzione del carico fiscale» e un abbassamento della pressione complessiva da finanziare con la lotta all'evasione. Solo così il peso del fisco non si abatterà soltanto sui contribuenti onesti. Il presidente invoca poi «la rimozione degli ostacoli per un rilancio selettivo degli investimenti». Serve più crescita e meno rigore.

Ma proprio sulle tasse e sull'evasio-

ne scoppia un piccolo «caso» nel Palazzo dei magistrati contabili. Parlando con la stampa il procuratore generale Salvatore Nottola prima si sottrae a un giudizio sul condono tombale appena riproposto da Silvio Berlusconi. Poi spiega che ci sono ragioni tecniche alla base di una sanatoria: avere un incasso immediato e azzerare il contenzioso con la pubblica amministrazione. In questo senso «ha motivazioni fondate». Quanto al gettito, però, Nottola riconosce che l'ultimo condono non ha raccolto quanto effettivamente dovuto, visto che la maggior parte dei contribuenti si è fermata alla prima rata. Mancano all'appello 5,2 miliardi di euro, quasi due volte l'Imu prima casa. «Così il condono si risolve solo in una sanatoria generalizzata, per cui alla fine l'evasione più che perseguita viene tollerata». Per non parlare del condono edilizio, che sarebbe del tutto dannoso. Naturalmente le parole di Nottola finiscono nel tritaracche della campagna elettorale, con i berlusconiani che esultano per quelle «ragioni fondate», e il Pd che con Antonio Misiani va all'attacco del procuratore. Fino alla precisazione diramata in

Toccato il record storico per la pressione fiscale

- Secondo la Cgia di Mestre ogni italiano nel 2013 pagherà 11.735 euro
- Si tratta del 125% in più rispetto al 1980
- Bortolussi: «Insopportabile»

MARCO TEDESCHI
MILANO

La pressione fiscale raggiungerà nel 2013 il record storico del 45,1% del Pil, ben 13,7 punti percentuali in più rispetto al 1980. È quanto emerge da un'analisi della Cgia di Mestre.

Su dati riferiti ai redditi 2012 in termini assoluti, ciascun italiano (bambini e ultracentenari compresi) verserà quest'anno un carico di imposte, tasse e contributi pari a 11.735 euro. Ben il 125% in più di quanto abbiamo pagato nel 1980 (5.215 euro pro capite). A questi risultati si arriva sottolineando che il gettito fiscale e contributivo del 1980 era pari a 63,8 miliardi di euro, mentre

alla fine del 2013 finiranno nelle casse dello Stato ben 714,3 miliardi di euro.

Il dato relativo alla pressione fiscale calcolato per l'anno in corso, fa notare la Cgia, è leggermente inferiore al dato previsto nell'autunno scorso dal Documento di economia e finanza (45,3%). Questo è da ascrivere al fatto che le stime degli artigiani mestrini hanno tenuto conto delle disposizioni fiscali introdotte dal Parlamento con la Legge di stabilità che, per l'anno in corso, ridurrà di 0,2 punti percentuali la pressione fiscale.

Per il segretario della Cgia, il vulcanico Giuseppe Bortolussi, c'è una ulteriore puntualizzazione da fare: «Oltre a tener conto che per i contribuenti onesti

la pressione fiscale reale si attesta ormai sopra il 54%, quando quest'ultima si calcola al netto dell'economia sommersa, possiamo tranquillamente affermare che nel 2013 gli italiani lavoreranno per il fisco sino alla metà di giugno. Una cosa assolutamente insopportabile».

L'Italia, statistiche Ocse alla mano, è in questo momento il Paese dell'euro con il più elevato livello di pressione fiscale sul Pil. Nel 2012 la pressione fiscale effettiva o legale in Italia, cioè quella che mediamente è sopportata da un euro di prodotto legalmente e totalmente dichiarato, è stata pari al 55%. Lo ha certificato l'Ufficio studi di Confindustria, precisando che si tratta di un record mondiale, e che la pressione fiscale apparente è al 45,2%. Il valore della pressione fiscale effettiva, ha precisato Confindustria, non solo è «il più elevato della nostra storia economica recente, ma costituisce un record mondiale assoluto».

